

LA FINALE. Dopo-partita fra amarezza e polemiche per gli azzurri: e Matarrese accusa...

«Il Brasile? Ha più santi in paradiso»

«La condizione fisica degli azzurri era disastrosa: gli errori dal dischetto degli uomini-guida, Baresi e Baggio, lo dimostrano», dice Rivera. Matarrese, invece, rilancia: «Non abbiamo perso, siamo campioni a pari merito...».



Il brasiliano Zinho contrastato da Roberto Donadoni

Andre Canara/Reuter

MAURIZIO COLANTONI PAOLO FOSCHI

Franco Baresi in lacrime: è questa l'immagine più toccante del dopopartita di ieri sera. Il capitano azzurro, autore di un'ottima partita al rientro dall'infortunio con la Norvegia, ha sbagliato il primo rigore della serie decisiva per l'assegnazione del titolo. Quando poi anche Roby Baggio ha calciato dal dischetto il pallone alto sopra la traversa, decretando così la vittoria del Brasile, Baresi, al centro del campo, è scoppiato a piangere. Come altri suoi compagni. Il ct Arrigo Sacchi, a quel punto, ha cercato uno ad uno tutti i suoi giocatori: a chi una pacea sulle spalle, a chi una stretta di mano, a chi, come Baresi, un abbraccio: per Sacchi era il suo modo di ringraziare i giocatori e, al contempo, di consolarli. Tutto è avvenuto in silenzio, senza che si incrociassero gli sguardi. Con Signori, lasciato in panchina, l'incontro è stato molto frettoloso e freddo. Poi, gli italiani si sono avviati, con i muscoli lunghi, a ritirare presso il palco delle premiazioni le medaglie riservate ai secondi. Senza un sorriso. E mentre i brasiliani alzavano la Coppa al cielo, gli azzurri hanno applaudit, per far rientro subito dopo, mestamente, negli spogliatoi.

Quando s'è presentato nella sala stampa del Rose Bowl, il presidente della Federcalcio Antonio Matarrese era scurissimo in volto, molto deluso. E ha elogiato la Nazionale: «Credo proprio che i nostri ragazzi non sono inferiori al Brasile. Abbiamo perso ai rigori. Eh sì, i rigori per noi sono una maledizione. I ragazzi vanno comunque applauditi per ciò che hanno fatto, andranno accolti festosamente anche al ritorno in Italia. Nonostante la delusione, a noi resta l'orgoglio di esser fra i migliori al mondo. Alla fine della partita, prima di entrare negli spogliatoi, ho incontrato Bucchi, che mi ha invitato ad andare a rincuorare i giocatori: ma prima di entrare ho dovuto trovare un po' di serenità mia, interna. Poi sono andato dai ragazzi e ho detto loro "per me siete voi i campioni del mondo" e ci siamo stretti in un lungo abbraccio. Anche il Capo del governo dovrà riconoscere i meriti

di questa squadra. Baresi, sceso in campo dopo solo una ventina di giorni dall'intervento al ginocchio, ha dimostrato l'attaccamento alla Nazionale degli azzurri, meritano i nostri applausi». Poi, Matarrese, ha detto: «Il Brasile ha vinto perché ha più santi in paradiso». Una dichiarazione che si presta a varie interpretazioni e potrebbe alludere in qualche maniera alle possibili influenze del potente presidente della Fifa Joao Havelange, brasiliano, sull'andamento del mondiale.

Il presidente del Coni Mario Pescante ha invece riconosciuto la superiorità del Brasile: «Credo che abbia vinto la squadra che ha meritato di più. Aver perso in finale ai rigori con il Brasile, comunque, vuol dire uscire dal mondiale a testa alta. C'è da essere orgogliosi».

L'ex ct azzurro Azeglio Vicini, visibilmente deluso, ha detto chiaramente che non è il caso di fare drammi: «Il secondo posto è comunque un grande risultato, che vale ancor di più se si pensa alla sua mutazione (cd, cassette, video, manifest...) i negozi di mezzo mondo.

Al Dodge Stadium, a circa 10 chilometri dal Rose Bowl dove Italia e Brasile hanno giocato la finale, i tre hanno cantato romanze, canzoni napoletane, e omaggi a Frank Sinatra («My way»), e Gene Kelly («Singin' in the rain»), presenti tra il pubblico insieme a Henry Kissinger, George e Barbara Bush, Arnold Schwarzenegger. Il concerto, diretto da Zubin Metha e applauditissimo dai 56.000 spettatori presenti, è stato trasmesso in televisione in differita prima della finale. È stato uno spettacolo tipicamente americano, come è ovvio, ma di grande richiamo mondano. Il successo è stato a dir poco strepitoso: non sono proprio queste le cose che piacciono agli americani in occasioni di feste e celebrazioni del genere? Che poi ci fosse di mezzo il calcio, in tutta onestà, non poteva non essere una semplice coincidenza.

Il tutto, malgrado i tre protagonisti della serata venissero da due paesi in cui il calcio è sacro e le cui nazionali si sono incontrate nei quarti. Infatti, in occasio-

Grande successo per il concerto con Carreras e Domingo Prima, tutti da Pavarotti

ALBERTO CRESPI

LOS ANGELES. C'era anche lui, Luciano Pavarotti. Non manca mai quando l'occasione si fa mondiale e scendono fiumi di dollari. Assieme a Plácido Domingo e a José Carreras, il grande tenore italiano ha replicato sabato sera al Dodge Stadium il famoso concerto di Caracas, che in questi anni ha invaso in tutte le sue mutazioni (cd, cassette, video, manifest...) i negozi di mezzo mondo.

Al Dodge Stadium, a circa 10 chilometri dal Rose Bowl dove Italia e Brasile hanno giocato la finale, i tre hanno cantato romanze, canzoni napoletane, e omaggi a Frank Sinatra («My way»), e Gene Kelly («Singin' in the rain»), presenti tra il pubblico insieme a Henry Kissinger, George e Barbara Bush, Arnold Schwarzenegger. Il concerto, diretto da Zubin Metha e applauditissimo dai 56.000 spettatori presenti, è stato trasmesso in televisione in differita prima della finale. È stato uno spettacolo tipicamente americano, come è ovvio, ma di grande richiamo mondano. Il successo è stato a dir poco strepitoso: non sono proprio queste le cose che piacciono agli americani in occasioni di feste e celebrazioni del genere? Che poi ci fosse di mezzo il calcio, in tutta onestà, non poteva non essere una semplice coincidenza.

Il tutto, malgrado i tre protagonisti della serata venissero da due paesi in cui il calcio è sacro e le cui nazionali si sono incontrate nei quarti. Infatti, in occasio-

ne di Italia-Spagna, erano fioccate le battutine. Pavarotti aveva promesso che non avrebbe parlato di calcio, in presenza dei due amici sconfitti. Chissà se avrà mantenuto la promessa? Lo show si è svolto in presenza di un po' di bel mondo hollywoodiano, senza sfarzi eccessivi. Repertorio solito: romanze, canzoni, *Nessun dorma* e vai col tango. Un attimo di panico, fra il pubblico americano, quando hanno attaccato *Oci ciornie* in russo: fossero tornati i sovietici? si saranno chiesti gli spettatori hollywoodiani. Ma è subito passato.

In realtà, come potrete ben capire, la vera colonna sonora della vigilia della finale è stato il samba brasiliano, improvvisato dovunque, dalla Colorado Avenue di Pasadena praticamente requisita dalla *torcida*, fino ai locali brasiliani, non numerosissimi ma sparsi un po' dovunque nell'immenso ventre di Los Angeles. Le ri, poi, alla cerimonia di chiusura, ha cantato Whitney Houston: come spessore musicale, siamo sempre lì. Tutto molto hollywoodiano, ma non è certo alla World Cup che si va in cerca di finezze. A San Francisco aveva aperto Carlos Santana - ritmi latini, forse in onore del Brasile -, a Los Angeles si è andati sull'*easy listening* più spinto, lirico o pop che fosse. Ma, parliamo chiaro: siamo forse venuti alla World Cup per fare i critici musicali? Lasciamo perdere, e cantiamo *Mamma* tutti assieme. Domani torniamo, mamme d'Italia: state tranquille.

La prima dedica è per Senna

Una coppa per l'idolo della Formula uno: appena diventati campioni per la quarta volta i brasiliani stendono uno striscione dedicato al grande pilota scomparso a Imola. Mentre sugli spalti la «torcida» scatena la sua gioia.

LORENZO MIRACLE

Il primo pensiero è per Ayrton Senna. Il Brasile non ha dimenticato il suo idolo, il campione dell'automobilismo, il grande pilota tragicamente scomparso a Imola. Subito dopo lo sbaglio decisivo di Roberto Baggio dal dischetto i nazionali brasiliani si portano a centrocampo e aprono uno striscione che dice: «Senna celebriamo insieme... la Terra è nostra». E poi, con quel senso delle celebrazioni che gli è tipico, lo voltano verso il cielo in modo che anche lui potesse leggerlo.

Una scelta collegiale, sicuramente, visto che da prima dell'inizio della gara la *selecao* ha voluto rendere chiaro a tutti che il loro è più un gruppo che una squadra. Sono scesi in campo tenendosi tutti per mano, formando una catena, tanto per far capire che difficilmente li avrebbero potuti spezzare. E al momento tipico dei rigori coloro che erano rimasti in panchina hanno, seguito i tiri dal dischetto abbracciati gli uni agli altri.

Tutti per uno, uno per tutti, ma sempre pronti alla sportività e al rispetto per l'altro. Come nel caso di Taffarel che prima va verso la porta designata a braccetto con Pagliuca (bravo anche l'azzurro), poi consola Franco Baresi subito dopo l'errore dal dischetto del capitano. Poi è la volta di Mauro Silva a dover ricevere consolazione dai suoi compagni: sbaglia anche lui, e torna verso centrocampo pronunciando tristissimo «se perdiamo questa non me la perdonano». Lo sbaglio di Massaro apre la strada alla speranza, così Dunga, segnato il suo rigore può esclamare: «Stavolta non la perdiamo».

Infine lo sbaglio di Roby Baggio e la grande festa. Piangono tutti, Pareira (finalmente vincitore), Romario abbracciato a Taffarel, gli uomini della panchina. La «tetra» (la quarta coppa) è loro. Intanto sugli spalti è grande spettacolo, con le bande della *torcida* che suonano samba scatenati ballati da tutti, ragazze bellissime in bikini e anziani con la pancia e i capelli bianchi. È l'allegria che si impadronisce dello sport, o lo sport che si fa allegria. Il Samà, e chi se lo ricorda più? Quel giorno non ci furono trombe, ma silenzio, non ci furono balli, ma lacrime.

Ma oggi è il giorno della «tetra», il Brasile dopo 24 anni torna sul tetto del mondo calcistico. Grazie ai rigori, ma non importa, va tutto bene purché la coppa torni a Rio. Eccola lì, la coppa: davanti a Havelange e Blatter, accanto a quell'ex grande sportivo di Al Gore, il vicepresidente degli Stati Uniti. E il Brasile rompe la tradizione. Il capitano, Dunga, non è il primo a salire sul podio, bensì l'ultimo. Prima di lui salgono tutti i suoi compagni, che ricevono la medaglia, guardano il trofeo, ma non lo toccano, il primo dev'essere il capitano.

E quando arriva Dunga e riceve finalmente la coppa, il «cucciolo» fa partire l'urlo: «Campeões». Il trofeo passa di mano in mano, tutti lo baciano, e Bebeto torna con il pensiero ad Ayrton: «E anche di Senna», dice mentre solleva la coppa. Poi di nuovo tutti sul terreno di gioco, il ct Pareira si rivolge a Dunga e scherzando gli chiede: «Adesso posso tornare in Brasile tranquillo?». Nessuno gli risponde, è ovvio che sì. Una volta tanto la stampa brasiliana dovrà far buon viso a cattivo gioco. Il Brasile meno spettacolare della storia ha vinto, ha fatto quello che non era riuscito a squadre forse più divertenti, ma meno intelligenti.

È il momento dei giri di campo. Applaudono tutti, anche i tifosi italiani, perché è strano perdere così. C'è la rabbia di una soluzione come i rigori che non piace nessuno, ma c'è almeno la soddisfazione di aver tenuto testa più che degnamente per tutta la partita. I brasiliani salutano gli azzurri, ma in pochi accettano di scambiare la maglia. Troppo importante quella maglietta verde-oro, da 24 anni nessuna «selecao» aveva fatto tanto. Ora li aspetta il ritorno in patria, un ritorno da eroi in un paese sfortunato e piegato da una crisi che sembra irresolubile. Il calcio aiuta a dimenticare per qualche ora; da domani nelle favelas si tornerà a lottare per la sopravvivenza. Ma oggi è tempo di samba, povero grande Brasile.

L'INTERVISTA. «Ieri sera ho avuto lo stesso senso di amarezza di quel lontano '70»

Domenghini: «È crudele perdere così la coppa»

Il Brasile ha appena conquistato la sua quarta Coppa del Mondo, vincendo contro l'Italia alla roulette dei rigori. Angelo Domenghini parla al telefono e osserva e commenta la sfilata festosa in mezzo al campo dei giocatori brasiliani: «Dovevamo starci noi lì a correre, non è possibile, è la seconda volta che perdiamo una finale col Brasile, la seconda volta... non può essere, sembra una maledizione».

Domenghini, ancora di mezzo i rigori, come quattro anni fa...

Una crudeltà finire così un mondiale. Ma l'avevo detto già prima, non si può assegnare una Coppa del mondo ai rigori. Non è giusto, e non lo dico perché l'Italia ha perso. La bravura non c'entra più, conta solo la fortuna. Basti pensare che abbiamo sbagliato con due tra i più forti giocatori del mondo, Baresi e Roberto Baggio. No, bisogna cambiare queste regole. Sarebbe stato bello se tutti i centomila spettatori, avessero invaso il campo per costringere gli organizzatori a far ripetersi la partita.

Un'amarezza che riporta la memoria alla finale del '70...

Eh sì, una grandissima amarezza. Li capisco i ragazzi dell'Italia, io l'ho provato cosa vuol dire perdere una finale. Te la porti appresso per tutta la vita, l'amarezza. Fai la sfilata, la stretta di mano, ti mettono la medaglia al collo e poi finisce tutto, non resta niente, nessuno si ricorda più niente. E dopo aver fatto tanti sacrifici per arrivare fin lì.

Al di là dei rigori, risultato giusto?

In questo modo non è mai giusto. Possiamo dire che il Brasile ha meritato, come però avrebbe meritato l'Italia. Voglio dire bravi agli azzurri, sono stati eccezionali, tutti da elogiare.

La partita era stata discretamente equilibrata...

Sì, il Brasile ha spinto molto, specialmente a centrocampo, dove Albertini e Dino Baggio non sono riusciti a pressare a dovere. Ma noi siamo riusciti ad imbrigliarli a dovere, specialmente con una gran-

«Non è possibile decidere un mondiale ai calci di rigore, la finale andava ripetuta». Angelo Domenghini e la maledizione-Brasile: «È incredibile, è successo di nuovo. Provo una grande amarezza, ma ci rifaremo a Parigi».

ANDREA GAIARDONI

va dovesse crearci un po' di problemi. Invece Apolloni è stato assolutamente all'altezza della situazione. Se siamo riusciti a chiudere sullo 0-0 i centoventi minuti è grazie a loro.

E nonostante tutto Romario e Bebeto hanno avuto diverse occasioni da gol...

Non c'è niente da fare, Romario è davvero un giocatore eccezionale. Quando prende palla ai 35-40 metri sono dolori. E lui che ha fatto la differenza in campo, solo merito



Angelo Domenghini

suo se il Brasile è riuscito a farsi più pericoloso dell'Italia.

Anche se ha sbagliato un'occasione clamorosa?

Sì, anche con quell'errore. L'intera partita di Romario è stata ad altissimo livello.

Parliamo un attimo di Roberto Baggio...

Non so che dire. Baggio ha avuto quattro giorni di tempo per pensarci su, lui, i tecnici, i medici della nazionale. Se alla fine è sceso in campo vuol dire che si sentiva al cento per cento della condizione. Non voglio nemmeno pensare che Sacchi abbia deciso di farlo giocare in condizioni menomate. Anzi, se è così non lo voglio nemmeno sapere. Perché sarebbe gravissimo, in una finale di un campionato del mondo, entrare in campo in dieci e mezzo. D'accordo, rinunciare a un giocatore come Baggio è doloroso, ma fa altrettanto male perderti una finale per una scelta del genere, o comunque non giocarla al massimo

del potenziale.

Ma lei che giudizio dà della prova di Baggio?

Non è stata una grande prestazione. Forse aveva paura di forzare troppo, forse non era in giornata. Ma in fondo credo che le sue condizioni - fossero - discretamente buone, altrimenti non sarebbe riuscito ad arrivare in fondo ai supplementari. Alla fine ha avuto i crampi, d'accordo, ma anche altri erano nelle sue condizioni.

È l'attacco dell'Italia?

Secondo me ha giocato benissimo Donadoni, che già nella semifinale contro la Bulgaria era stato il migliore in campo.

Un giudizio complessivo sul lavoro di Arrigo Sacchi...

Ottimo, senza dubbio. Quando si porta una squadra in finale e si perde contro il Brasile solo ai rigori non si possono fare processi al tecnico. Ha avuto ragione, e coraggio, in tutte le scelte fatte in questo mese, anche quelle più impopolari. Ora non resta che rimbeccarsi le maniche e continuare a lavorare. Non finisce qui. Ditelo al Brasile, ci rivedremo tra quattro anni a Parigi.